

Francesco Mattia Arcuri

Valter Boggione

La sfortuna in favore. Saggi su Fenoglio

Venezia

Marsilio

2011

ISBN 978-88-3170-802-9

Il saggio di Valter Boggione muove da un problema aperto della critica letteraria italiana: la corretta collocazione di Beppe Fenoglio.

Già nel 1954, anno della pubblicazione della *Malora*, Fenoglio era grossolanamente accostato al naturalismo, e per giunta messo in guardia dal rischio di rappresentarne il peggior esempio, prigioniero di un'umanità e di situazioni così provinciali da non poter assurgere a significazioni universali. Nel rispetto di questa prospettiva anche la produzione fenogliana è oggetto di una duplice classificazione: realista, e non originale, nella *Malora*, appunto, e nei racconti, e invece innovativa nelle opere incentrate sulla guerra e sulla Resistenza, culminanti ne *Il partigiano Johnny*. Contro una simile interpretazione del cammino letterario di Fenoglio, Boggione affronta tematiche spesso troppo sottovalutate dalla critica. Egli discute dei rapporti dei testi fenogliani con quelli di Verga e Pavese – «rapporti effettivamente presenti, ma di carattere quasi esclusivamente oppositivo» (p. 12) – e soprattutto della tendenza all'unità e all'universalità della letteratura di Fenoglio. Nella scrittura delle sue opere, è riconoscibile una caratterizzazione epica, legata sia alla guerra sia alla difficile condizione storica. Le due tipologie di epos vanno a identificarsi nelle due grandi matrici culturali che hanno informato il mondo occidentale: quella classica (presente nell'epos della guerra) e quella cristiana (individuabile invece nell'epos dell'uomo sofferente). Non si tratta, chiaramente, di una suddivisione definita e meccanica, in quanto entrambe le possibilità sono sempre compresenti, seppure in misura diversa, nei diversi testi.

Effettivamente un'analisi più approfondita rivela che le due varietà epiche sono riconducibili a un'unica concezione ideologica, ossia la condanna dell'uomo alla sofferenza a causa di un peccato originale da scontare per l'eternità. È infatti sofferente la condizione di chi lotta ogni giorno «contro la natura ostile, la “porca terra” che non ricambia la fatica degli uomini» (p. 15), ma è altrettanto sofferente la condizione di chi in guerra è costretto a uccidere un altro uomo. Si tratta insomma della lezione biblica dell'uomo che ha perduto la possibilità di permanere nell'Eden, tanto presente in Fenoglio da essere inequivocabilmente rievocata in *Una questione privata*, in cui il protagonista Milton (nome suggestivo del senso dell'opera, in quanto ricollegabile al John Milton del *Paradise lost*) si trova inizialmente nel giardino di Fulvia, in compagnia di Fulvia stessa, la quale è arrampicata su un ciliegio di cui vuole mangiare i frutti. La guerra lo porterà però via dal giardino, nel quale, in sua assenza, Fulvia avrà rapporti anche con un altro uomo, facendo quindi perdere a Milton la sua iniziale condizione edenica.

Ma questa sofferenza dei protagonisti fenogliani non è segnata dalla rassegnazione – ecco probabilmente una prima grande differenza con il già citato Verga –, anzi, è una vera «sfortuna in favore», come sottolineato da Boggione nel titolo del suo saggio citando *La malora*. Le difficoltà affrontate e le sconfitte a cui sono destinati questi eroi «ettoriani» producono la più grande vittoria: la consapevolezza dei limiti imposti all'uomo e la capacità di sopportare le sofferenze, realizzando in tale sopportazione la vera essenza della propria umanità. Ed è questa la via per la salvezza, religiosamente intesa, come dimostrato dalla morte/elevazione di Johnny e Milton, sul cui destino non vi è certezza; quel che è sicuro è che Johnny vive una trasumanazione dantesca nella sua corsa conclusiva e salvifica, che lo porta a sparire nel bosco fin dalla cultura greca associato all'epifania della divinità (e d'altronde non è nel bosco delle Eumenidi presso Atene che Edipo, emblema della

sofferenza umana e del destino avverso, ormai cieco termina la sua vita per essere assunto nelle dimore degli dei?).

La malora diventa ancora una volta esemplificativa di un'altra tematica della letteratura fenogliana o, meglio, di una variante sul tema. Se l'accettazione consapevole della sfortuna in favore rappresenta la meta conclusiva di un percorso di crescita, vi è un'altra strada con cui la vita può essere esperita ed è quella del viaggio. Più precisamente, si tratta del viaggio di ascendenza odisseica, portatore di conoscenza e diretto al ritorno a casa. Boggione discute questo aspetto attraverso un proficuo raffronto con *La luna e i falò* di Pavese, in cui Anguilla fugge da Santo Stefano Belbo per farvi ritorno come uomo adulto capace di prendere «con fermezza il controllo e il possesso» (p. 67) del suo luogo di origine. Ma proprio qui si pone la problematica principale del suo viaggio: Santo Stefano Belbo è certamente luogo di partenza, ma non esattamente di origine, visto che Anguilla è un bastardo, sicuramente non nato nel paese in cui è cresciuto – forse con natali addirittura esterni alle Langhe – e per questo motivo aprioristicamente impossibilitato a eguagliare la cifra del viaggio di Odisseo, rappresentata dal ritorno all'amata isola natia. Anguilla, invece, è piuttosto proiettato a una conoscenza non rivolta al futuro, bensì al suo passato; non, quindi, un allontanamento e conseguente ritorno alle proprie origini, ma un tentativo di scoprire queste ultime in una ricerca della conoscenza di se stesso e non del mondo.

Diverso è il caso della *Malora*, in cui Stefano e Mario partono come Anguilla, ma così facendo si condannano all'esilio e all'oblio, e Fenoglio stesso non dà più loro notizie. Al contrario, Agostino resta nella valle del Belbo, ma, paradossalmente, proprio questa scelta lo rende realmente odisseico. Egli è comunque in viaggio, con una meta ben precisa, che è il podere avito a San Benedetto, il quale rappresenta anche il ritorno, desiderato, a un luogo conosciuto. Il suo *nóstos* si svolge nel territorio circoscritto della valle del Belbo, il suo Mediterraneo, in cui non mancano le Colonne d'Ercole, i confini tentatori da non oltrepassare, rappresentate nella fattispecie dal passo della Bossola. Agostino accetta i limiti territoriali – che sono poi le direttive esistenziali da non trasgredire – e al loro interno affronta consapevolmente, e senza desiderio dell'ignoto e dell'indefinito, le difficoltà che si frappongono fra lui e il ritorno a San Benedetto: queste difficili esperienze, e la loro accettazione, trasformano Agostino in un uomo maturo e capace di sostenere gli inevitabili colpi bassi della vita.

Le tre costanti fin qui viste – il rapporto con Pavese, la condizione edenica dell'uomo, la territorialità chiusa della Langhe – tornano anche nel racconto *Ferragosto*. Fin dal titolo è evidente la tematica influenzata da Pavese, autore della raccolta *Ferie d'agosto*, ma dal punto di vista contenutistico il vero riferimento di *Ferragosto* è il romanzo *Paesi tuoi*. In questo il racconto è incentrato sul rapporto tra il cittadino Berto e la langarola Gisella, che alla fine viene uccisa, per gelosia incestuosa, dal fratello Talino; nel modo in cui Berto è attratto da Gisella è possibile rilevare la capacità attrattiva che il luogo più primordiale delle Langhe è in grado di esercitare su chi, a causa della modernità, non fa più parte di quel mondo. Simile è la narrazione degli eventi di *Ferragosto*, ma con differenze sostanziali nel loro significato. Protagonista è Toni, anch'egli cittadino ora attratto dalle Langhe; se però Berto ignorava completamente i ritmi, i riti e la vita di questo mondo rurale, Toni li conosce bene, in quanto di origine langarola, e solo successivamente allontanatosi. Ora vuol fare ritorno nella sua terra e vi vuole introdurre l'innominata prostituta che è la sua compagna, riacciando anche i rapporti col fratello Pietro, al contrario mai fuggito dalle Langhe. La situazione è quindi capovolta rispetto a *Paesi tuoi*: se Gisella rappresenta il territorio langarolo, la compagna di Toni non riesce assolutamente ad accettare questa nuova sistemazione; se Berto è un disadattato della città che tenta di integrarsi in un mondo nuovo, Toni è spinto dal desiderio di recuperare una vita che ben conosce. Ma come Stefano e Mario sono stati dimenticati e condannati all'oblio per aver superato le invalicabili Colonne d'Ercole, allo stesso modo Toni non può pensare che resti impunita la sua fuga nella città: a guardia dell'Eden langarolo è rimasto Pietro – «e l'onomastica fenogliana è spesso un'onomastica allusiva in chiave religiosa» (p. 134) –, il quale avvisa Toni che per poter rientrare nel metaforico giardino della sua infanzia deve ripulirsi del peccato di cui si è macchiato (la conoscenza del mondo esterno alle Langhe, con conseguente

legame con una prostituta). Sordo all'avvertimento, Toni tenta invece di introdurre il peccato nell'Eden precedentemente abbandonato e la punizione sarà la sua morte violenta (un colpo di accetta in testa): le Langhe si difendono dall'invasione del mondo esterno, per poter mantenere intatta la loro funzione di mondo chiuso, rassicurante e salvifico, alla quale avevano rinunciato Stefano, Mario, Toni, così come Anguilla e, in diverso contesto, il verghiano 'Ntoni.

Ancora un triangolo amoroso (ricordiamo Milton tradito da Fulvia, Toni che non riesce mai a possedere veramente la sua compagna) è presente anche in *Atto unico*, per quanto capovolto, poiché questa volta sono due donne (Lalla e una parrucchiera) ad avere una relazione con un uomo (Bob). Con *Atto unico* si entra nel campo del teatro fenogliano: protagonista è appunto Bob, un partigiano ormai lontano dall'epicità di Johnny e spesso tentato dagli agi della vita borghese, che non vorrebbe abbandonare. Incapace di dedicarsi completamente alla causa partigiana, è interessato alla passione amorosa, divisa fra due donne; l'opera denuncia l'indecisione di Fenoglio tra l'eroicità di Johnny e quel filone sentimentale rappresentato in *Una questione privata*. Proprio questa ambiguità rappresenta la debolezza del testo (con evidenti riflessi sullo stile, indubbiamente più piatto e scolastico), ma probabilmente è qui, nella produzione teatrale, che possiamo capire fino in fondo Fenoglio: indecisioni, revisioni (si pensi alla genesi di *Solitudine*), personaggi ambigui, che rendono chiara la continua ricerca – sempre all'interno delle sue Colonne d'Ercole – di un autore scomparso forse troppo prematuramente per riuscire a concludere il suo ritorno a Itaca.